

LIBRI

ECCENTRICHE

Nessuno è mai uscito dal bosco

La spagnola Elisa Levi dà voce a Lea,
una ragazza immersa in un ambiente naturale
carico di simboli, memorie e visioni

di Monica Acito

Prima di leggere questo libro, bisogna ascoltare il crepitio del bosco e fare un atto di fede. Bisogna chiudere gli occhi e aggrapparsi alla voce di Lea, che è una zattera ipnotica in un mare di foglie, arbusti, corbezzoli e frutti rossi. *Tante cose non le so* della scrittrice spagnola Elisa Levi è stato pubblicato in Italia da edizioni Sur con la bella traduzione di Marta Rota Núñez ed è un libro di foreste e sentieri, di querce e muschio.

Il bosco sembra posarsi sulla lingua della protagonista e voce narrante, Lea (chiamata spesso Lea Piccola, per distinguerla da sua madre, Lea Grande), il bosco colora di verde scuro le sue inquietudini e le trasfigura in immagini che balenano come scintille e incubi.

Tutto il romanzo si regge su una voce narrante vigorosa e ipnotica, quella di Lea, la voce di una maga infantile e di una sirena arrabbiata insieme: in questo libro non c'è una storia canonica, non c'è un *cuento* srotolato in ordine, ma c'è piuttosto il movimento di un fiume che scende forte. *Tante cose non le so* è il libro della voce assoluta di Lea, e

questa voce torrentizia cuce insieme tutti i dispositivi del romanzo: cornice narrativa, crisi, tensioni, aneddoti e strategie stilistiche.

Non è un semplice "io" che riconduce ogni cosa al suo ombelico, non è un "io" vittimista, ma è

un "io" robusto e tentacolare, che con le sue ventose afferra paesi e stradine, fa muovere altri personaggi e disegna archi di trasformazione.

Lea è una diciannovenne che sta fumando una canna nel suo paese di quattro anime, quando uno sconosciuto si avvicina perché vorrebbe ritrovare il suo cane. L'animale si è smarrito e il forestiero vorrebbe cercarlo nel bosco, ma Lea lo ferma: nessuno è mai uscito vivo dal bosco, perché è un luogo traditore, «è il male dello spirito». Questo è l'inesco del lungo monologo di Lea, che diventa il corpo del romanzo.

Lea tante cose non le sa e lo specifica in continuazione: questa sua dichiarata incapacità di sapere tante cose è il leitmotiv del libro, è l'ossatura del suo discorso fluviale, che non sembra nemmeno quello di una ragazza, ma il bagliore lontano di una voce millena-

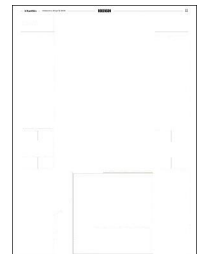


Elisa Levi
Tante cose non le so
Sur
Traduzione
Marta Rota Núñez
pagg. 180
euro 18
Voto 8/10

**NON È UN "IO" VITTIMISTA,
MA ROBUSTO E TENTACOLARE,
CHE CON LE SUE VENTOSE
AFFERRA PAESI E STRADINE**

► **Foreste**
Si intitola Forest
Hoard questo olio
su tavola di Celia
Washington

**CI SONO IL SOFFIO DI JUAN
RULFO, IL SANGUE DELLE
CREDENZE POPOLARI E LA FEDE
NELLA CHIAROVEGGENZA**



ria, la perla selvaggia di una saggezza popolare che non vuole solo raccontare, ma spiegare il mondo.

Lea prova a tenere insieme l'universo, in un gioco di prestigio in cui avanza e poi retrocede, dicendo che lei non sa tante cose, ma di fatto apparecchia tutto il suo microcosmo ai piedi del bosco.

«Davvero, mi creda, io di crudeltà ne so poco. Ma da questa terra

devo aver ereditato qualcosa che, ogni tanto, me la tira fuori. Perché nei posti piccoli la gente diventa cattiva, capace di ogni cosa, capace di scuoiare conigli e di abituare gli occhi a quell'immagine».

Lea ha gli occhi di campagna e di paese, due fessure che osservano brutalmente ogni cosa; Lea non sente nessun odore, ma riesce a immaginare quello di sua madre, che sa di limoni e ceste di vimini, e di suo padre che profuma di orto e fiori bagnati. E poi c'è sua sorella «con la testa vuota», c'è Catalina che non è stata mai amata da nessuno e per questo vuole troppo bene a tutti, e infine c'è Javier, a cui Lea è sempre piaciuta, ma nemmeno Javier sa niente dell'amore.

Tutti i personaggi sono maschere e archetipi, burattini antichi di cartapesta che sembrano non sapere niente di niente, si muovono animati da guizzi istintivi, vivono e muoiono senza rendersene conto. E così il padre di Lea viene mangiato dalla campagna e dalla terra arata, muore mentre sta provando ad acchiappare un coniglio e Lea, che non sa niente della morte, vede l'involucro di suo padre e sente per la prima volta la pancia in fiamme. Tutti parlano della fine del mondo, ma Lea non sa niente nemmeno di quella: la voce narrante di Lea è spavalda e onnivora, ma al tempo stesso vulnerabile e piena di spifferi.

Lea si avvicina al mondo con un'intelligenza pratica e sognante, e in questo romanzo la fine del mondo è la perdita di senso del tempo, è la sensazione di vegliare il corpo di qualcuno che poche ore prima era vivo e lavorava la terra, è il passato, il presente e il futuro che convivono in una casa piena di gente, attorno alla crisalide vuota di una persona che prima aveva un nome ed esisteva. La voce di Lea è fuoco e cenere, Lea ruminava e rimugina, lei non sa niente e cerca di saperne di più, prova a dare voce a quelle ali di farfalla che sbattono dentro di lei, cerca

di nominare l'indicibile.

La voce di Lea è una voce di fantasma, c'è il soffio ectoplasmatico di Juan Rulfo, c'è il sangue delle credenze popolari e una fede incrollabile nella chiarezza. Quello che Lea non riesce a raggiungere con l'esperienza e con l'intelligenza, riesce a scrutarlo con un terzo occhio, visionario e trasparente, che afferra le foglie e le lumache, l'acqua e gli insetti del bosco.

Ed Elisa Levi scolpisce un mondo che si è ucciso da solo tante volte, ma nelle parole di Lea riesce a salvarsi ancora: un mondo in fiamme, che si salva finalmente nella bocca di una ragazzina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato